

DISSIMMETRIE SCHUCHARDTIANE: CONTATTO E PARENTELA FRA LE LINGUE*

Trattatello *in laude* di Schuchardt

Federica Venier

doi: 10.7359/728-2015-veni

La comprensione verrà non attraverso
la scoperta di fatti nuovi, ma vedendo il
significato dei fatti familiari.

(Isaac Singer)

*A Bernhard Hurch e al gruppo
di donne e uomini
che con lui hanno realizzato
lo Hugo Schuchardt Archiv di Graz,
con profonda stima e immensa gratitudine*

1. INTRODUZIONE

Il mio lavoro ha preso le mosse da alcune considerazioni critiche intorno alla metaforicità o meno della nozione di «contatto» linguistico in Schuchardt. La questione viene sollevata da un articolo di Tabouret-Keller del 2008, dedicato appunto a «persistenza e interesse» di tale metafora, come recita il titolo, in cui la studiosa, invece di provare, presuppone che parlare di contatto fra le lingue significhi usare metaforicamente il termine «contatto». Se il motivo originario della ricerca che qui vede la luce era stato dunque quello di discutere, in base ai testi di Schuchardt, le posizioni della studiosa francese, l'indagine ha portato però anche ad una almeno parziale revisione del mio volume sulla lingua franca (Venier 2012) e a un approfondimento delle posizioni schuchardtiane che spero possa chiarire anche alcune affermazioni della storiografia linguistica contemporanea.

* Questo lavoro riflette alcuni risultati della ricerca PRIN 2010/2011 prot. 2010HXPFF2 «Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica», coordinatore nazionale Piera Molinelli.

La volontà critica che muove questa mia analisi era nata, a sua volta, da una duplice consapevolezza: da un lato infatti mi era chiara la centralità della nozione di contatto nello studioso di Graz, dall'altro volevo proseguire l'indagine sul linguaggio della sua ricerca, e in particolare sul suo uso delle immagini, nell'accezione delle analogie e delle metafore, cui avevo già dedicato qualche attenzione soffermandomi sull'impiego da parte di Schuchardt della nozione humboldtiana di *Sprachbau*, con alcune prime considerazioni storiografiche intorno al significato del massiccio ritorno all'icasticità nel linguaggio scientifico schuchardtiano¹.

In questo lavoro, che ha comportato un notevole ampliamento delle mie letture schuchardtiane, dei passi citati darò sempre l'indicazione, oltre che delle sedi originarie in cui apparvero, anche della loro collocazione, ove presente, nella seconda e definitiva edizione dello *Hugo Schuchardt-Brevier* (Schuchardt [1922] 1928²: d'ora innanzi vi farò riferimento solo con *Brevier*), la nota antologia schuchardtiana approntata da Leo Spitzer in occasione dell'ottantesimo compleanno del suo maestro e amico (1922) e poi riedita, piuttosto ampliata, dopo la morte di questi, avvenuta nel 1927 (1928). Se pure infatti lo *Hugo Schuchardt Archiv* di Graz, diretto da Bernhard Hurch, consente oggi una comoda consultazione in rete di tutta l'opera di Schuchardt (<http://schuchardt.uni-graz.at>), ho ritenuto comunque utile proseguire il lavoro di messa a fuoco di quelle geniali linee-guida del pensiero di Schuchardt implicitamente leggibili nell'organizzazione spitzeriana della raccolta. Per comodità di lettrici e lettori ho poi dato la mia traduzione di ogni passo citato, riportato senza interventi normalizzanti sulla grafia degli originali. Do in corsivo senza virgolette i passi originali, mentre le mie traduzioni sono in tondo fra virgolette, assenti ovviamente nei corpi minori. Miei sono anche tutti i grassetti.

Per questo lavoro, infine, ringrazio di cuore, in un ordine che segue la cronologia della mia scrittura, in particolare tre persone, tutte amiche e colleghe: Pierluigi Cuzzolin, dell'Università di Bergamo, dalla conversazione con il quale nascono tutti i miei lavori; Francesca Dovetto, dell'Università Federico II di Napoli, la cui affettuosa acribia di lettrice mi ha permesso di mettere a fuoco alcuni punti critici del mio ultimo libro (2012), indubbio sfondo del presente scritto; Vincenzo Orioles, dell'Università di Udine, che con il suo lavoro sulle nozioni di convergenza e di lega linguistica mi ha fornito lo spunto per un ulteriore sviluppo della ricerca che avevo intrapreso.

Come sempre resta inteso che ogni eventuale manchevolezza di questo lavoro e ogni eventuale errore sono da attribuire solo a me.

¹ Cf. in proposito Venier 2010 e 2012, § 3.2, 105-107.

2. «BERÜHRUNG» VS «KONTAKT»: UNA QUESTIONE TERMINOLOGICA

Il saggio sulla lingua franca, che per molti versi conclude la fase più direttamente «sperimentale» della ricerca schuchardtiana sui creoli², evidenzia la centralità della nozione di contatto per così dire *ex negativo*. Parlando infatti dei diversi gradi di necessità da cui possono nascere le lingue sulla cui origine è possibile indagare, quali sono appunto i creoli, necessità che va dal semplice commercio, come nel caso della lingua franca, fino alle esigenze generali di una comunità, come nel caso delle lingue degli schiavi, Schuchardt sottolineava come in esse non si verificasse mescolanza ma semplificazione unilaterale. Affermava infatti lo studioso:

*Da Sprachmischung immer Zweisprachigkeit voraussetzt, so wird sie um so eher eintreten und sich festigen je weiter sich die letztere ausdehnt, also bei breiter **Berührung zweier Sprachgebiete**, bei innigen Beziehungen zwischen zwei Völkern, und da wird umgekehrt für eine besondere Vermittlungssprache ein weniger günstiger Boden sein.* (Schuchardt 1909, 443; *Brevier*³, 160)

Nel mio libro traducevo il brano in questione come segue:

Dal momento che la mescolanza fra lingue presuppone sempre due lingue in contatto, essa si verificherà e si stabilizzerà quanto più diffuso sarà il bilinguismo, dunque laddove ci sia un ampio contatto fra due ambiti linguistici, strette relazioni tra due popoli, e viceversa tali condizioni rappresenteranno un terreno meno fertile per una lingua di comunicazione particolare. (Venier 2012, 18)

Ora tuttavia la concentrazione della ricerca sullo specifico tema del contatto mi induce a una maggiore precisione terminologica, per cui propongo la seguente ritraduzione⁴:

Dal momento che la mescolanza fra lingue presuppone sempre bilinguismo, essa comparirà e si stabilizzerà quanto più quest'ultimo sarà diffuso, dunque

² Cf. in Venier 2012, 160-166, la bibliografia creola di Schuchardt e l'esiguità della produzione sull'argomento successiva al 1909, data di pubblicazione di «Die Lingua franca».

³ Approfitto dell'occasione per dire che è riportato nel *Brevier* anche questo passo, cosa che mi spinge a segnalare un errore del mio testo del 2012. Affermavo infatti in quel lavoro (Venier 2012, 59), a proposito del *Brevier*, che «*Die Lingua franca* [...] non [vi] compare». Di fatto invece, seppure con poche pagine, ma certo con quelle meno descrittive e più dense di questioni teoriche, essa vi fa una brevissima incursione, di cui non mi ero accorta (cf., nel *Brevier*, le pagine 159-163).

⁴ Si noti che questo non è l'unico punto in cui la mia traduzione potrebbe essere migliorata ma, essendo la possibilità di un miglioramento continuo l'ossessione di chi traduce, mi limito qui a segnalare le imperfezioni attinenti al tema di questo articolo.

laddove ci sia un ampio contatto fra due ambiti linguistici, strette relazioni fra due popoli, e viceversa tali condizioni rappresenteranno un terreno meno favorevole per una lingua di mediazione particolare.

Nel passo la nozione di «contatto fra due ambiti linguistici», di *Berührung zweier Sprachgebiete*, appare priva di qualunque dimensione metaforica particolare: Schuchardt parla di territori confinanti linguisticamente diversi. L'idea di Schuchardt è infatti che lingue come la franca nascano per assenza di contatto reale e continuo fra popolazioni, che è di fatto solo sporadico fra le due sponde del Mediterraneo fino a quel fatidico 1830 che segna, con la conquista francese di Algeri, l'inizio del dominio coloniale in Nord Africa e che dunque, per Schuchardt, rappresenta la data di morte della lingua franca, destinata a sopravvivere solo nella stereotipizzazione di opere comiche di vario genere, quali commedie o scritti satirici. La mescolanza linguistica, la *Sprachmischung*, è viceversa frutto del contatto e dunque, contrariamente a quello che alcuni creolisti quali Adam⁵ pensavano, i creoli sarebbero lingue semplificate che contengono in sé un «tratto volapükista». Ricordiamo che il Volapük era una lingua pianificata, precedente l'esperanto, e come quest'ultima universale nelle intenzioni del suo creatore, Johann Martin Schleyer, che l'ideò e la pubblicò, dapprima nel 1879, in un articolo che venne poi ampliato l'anno successivo in un poderoso volume (Schleyer 1880). Esso fu oggetto dell'attenzione di Schuchardt che, nel 1888, gli dedicò un saggio, *Auf Anlass des Volapüks (Su spunto del Volapük)*, a partire dal quale ritroviamo spesso tale lingua nelle considerazioni schuchardttiane sui creoli⁶, fino alle notazioni finali che compaiono, non a caso, in quello che fu davvero l'ultimo dei suoi lavori creolistici, *Die Sprache der Saramakkaner in Surinam*, del 1914. Lo studioso vi sintetizzava la sua posizione come segue:

In ihrer allgemein sprachwissenschaftlichen Bedeutung sind die kreolischen Mundarten noch nicht voll gewürdigt worden. Man pflegt sie als Ergebnisse sehr eigenartiger oder hochgradiger Mischung zu betrachten; aber was sie kennzeichnet, ist vielmehr, wenn ich so sagen darf, der volapükische Zug. (Schuchardt 1914, III; *Brevier*, 157-158)

⁵ La posizione di Schuchardt si inserisce idealmente nel vivace dibattito che animava la creolistica nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. In particolare in proposito si confrontino Venier 2012 (46-47) e, più in dettaglio, Baggioni 1997 (76-78). Adam (1883), contro cui si scaglia Schuchardt, era dell'idea che i creoli fossero degli ibridi: si veda per un'analisi più dettagliata anche la recensione che del lavoro fece Schuchardt nello stesso anno (1883).

⁶ Cf. in particolare le riflessioni contenute in «Die Lingua franca» (Schuchardt 1909, 443, n. 1; poi in Venier 2012, 18, n. 8).

Le varietà creole non sono ancora state apprezzate appieno nel loro generale significato linguistico. Si è soliti trattarle come risultati di una mescolanza particolare oppure molto intensa, ma ciò che le caratterizza è piuttosto, se così posso esprimermi, il tratto volapükista.

Con «tratto volapükista» lo studioso faceva riferimento alla dimensione semplificatoria che caratterizza la lingua creata da Schleyer e del resto si ricorderà che proprio sulla *Vereinfachung* si incentrava la trattazione della lingua franca.

Che si sia di fronte a un uso denotativo e privo di qualunque aura metaforica del termine «contatto» è a mio avviso confermato dal fatto che Spitzer, nel suo ricchissimo indice analitico al *Brevier* (Schuchardt [1922] 1928², 460-482), non segnala il termine *Berührung* in isolamento ma viceversa, con un'unica occorrenza, accompagnato da quanto lo specifica e gli conferisce una valenza meno concreta e più estesa, e cioè come sintagma *Berührung der Wissenschaften*, «contatto fra le scienze», sintagma che tuttavia come tale non compare mai nel testo di Schuchardt⁷. Mentre il singolo termine «contatto» compare in più punti del *Brevier*, il passo che Spitzer sintetizza con *Berührung der Wissenschaften* compare solo nello scritto su cui sto attualmente lavorando e cioè nella recensione al *Cours* di Saussure che Schuchardt pubblicò nel febbraio del 1917. Vi afferma Schuchardt:

Jede Wissenschaft berührt sich mit verschiedenen andern und zwar so dass die Art oder die Stärke der Berührung in mehrfacher Weise ausgelegt werden kann. (Schuchardt 1917b, 1; *Brevier*, 412)

Ogni scienza è in contatto con parecchie altre e così che il modo o la forza del contatto possono venire interpretati in molteplici maniere. [Anche Saussure ammette che i confini fra la nostra scienza e le altre non sempre emergono chiaramente (p. 20 [15]); anzi egli ha forse notato che in generale la vita scientifica pulsa più forte proprio sui confini riconosciuti, che i confini diventano addirittura centri – dal suo alto punto di osservazione Poincaré si è espresso analogamente. Così non si contesterà a Saussure che egli subordini la linguistica alla semiologia e questa alla psicologia sociale e infine alla psicologia generale (p. 34 [26]); ma allo stesso modo si potrà collegarla alla sociologia, alla storia della cultura ecc.].⁸

⁷ Come si vedrà, questo non è l'unico caso in cui Spitzer, nella stesura dell'indice analitico, si allontana dalla lettera del testo di Schuchardt attuandone una sorta di sintesi.

⁸ Come in tutti gli altri casi la traduzione è mia. Riporto tuttavia una porzione di testo maggiore di quanto dato in tedesco (segnalandola con le parentesi quadre) perché sia chiaro il contesto in cui il brano si colloca. L'idea del contatto fra le scienze è fra le pochissime cose che Schuchardt condivideva con Saussure, o meglio con il contenuto del *Cours*, ad avviso

Anche in questo brano del resto non si vede bene quale altro termine diverso da «contatto» si sarebbe potuto usare, e dunque la segnalazione di Spitzer sembra dovuta non tanto a una volontà di mettere in luce un'eventuale particolare accezione d'uso del termine *Berührung* quanto piuttosto al desiderio di fare emergere la ricchezza della personalità schuchardtiana, cosa su cui egli infatti insiste moltissimo nella sua introduzione al *Brevier* stesso.

Alla luce di questa serie di considerazioni si può guardare con adeguati strumenti al lavoro di Tabouret-Keller del 2008 di cui si diceva. La studiosa inizia il suo saggio dedicato alla progressiva metaforizzazione del concetto di contatto proprio con una citazione di Schuchardt, tratta dal noto lavoro che lo studioso diede alle stampe nel 1884, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, di cui mi limito a citare la parte per noi rilevante:

Es ist die lexikalische Art der Sprachmischung die allgemeinste, weil sie bei der oberflächlichsten Berührung von Sprachen eintritt. (Schuchardt 1884, 63, cit. in Tabouret-Keller 2008, 7)

È il tipo lessicale di mescolanza linguistica ad essere il più comune, poiché esso si verifica nel contatto fra lingue più superficiale.

Se il rimando allo scritto del 1884 è molto interessante, tanto che vi ritorneremo fra poco, non si capisce perché Tabouret-Keller⁹ osservi: «J'ai vérifié que Schuchardt n'employait pas le terme allemand *Kontakt*, par contre je l'ai réperé deux fois sous sa plume en français^[10]» (2008, 10). Tale affermazione stupisce profondamente, specie se proveniente da chi intende ricostruire la storia della nozione, poiché un semplice controllo sul *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm avrebbe permesso di scoprire l'assenza del lemma *Kontakt* (o anche eventualmente con la grafia *Contact*, più consona all'epoca di Schuchardt e rispettosa dell'origine latina della parola) nella lingua tedesca, almeno fino al 1960, data di conclusione dell'opera. Il lemma è invece attestato dal Kluge, nel suo *Etymologisches Wörterbuch* (2002), a partire dal XVII secolo, ma come termine specialistico della medicina, nel significato di *Ansteckung*, cioè di «contagio», peraltro dall'identica etimologia. Nel vocabolario dei Grimm ciò non è registrato. Come non pensare allora che l'uso attuale del termine *Kontakt* in linguistica non sia che un la-

del tedesco molto poco saussuriano. Per comodità di chi legge ho lasciato sia il numero di pagina dell'originale del *Cours* sia, tra parentesi quadre, il corrispondente numero di pagina dell'edizione di De Mauro del 1968.

⁹ Che mostra in generale nel suo lavoro un'incuria preoccupante, con riferimenti sbagliati e mancanti in bibliografia e con un notevole disordine concettuale.

¹⁰ Evidentemente nella forma *contact*.

tinismo mediato dall'inglese e più specificamente dal successo di *Languages in Contact*, pubblicato da Weinreich nel 1953? Io peraltro penso che neppure l'uso contemporaneo del termine «contatto», nei sintagmi «contatto linguistico», «contatto fra le lingue» ecc., possa essere ritenuto metaforico, poiché, se pur è vero che la prima accezione della parola è fisica, in assenza di altri termini che indichino rapporti tra entità prive di una loro corporeità¹¹ si dovrà parlare piuttosto di catacresi¹², di estensione catacretica della semantica della parola in questione, o, al limite, di metonimia, per cui il contatto fra parlanti diventerebbe contatto fra le lingue da loro parlate (come suggerisce Giuliano Bernini che qui ringrazio).

3. «BERÜHRUNG» E «SPRACHMISCHUNG»

Chiarita la questione terminologica veniamo dunque al cuore del problema, e cioè alla valutazione dell'importanza della nozione di *Berührung* nell'opera di Schuchardt. Come si diceva, per quanto riguarda l'ambito della creolistica la citazione da «Die Lingua franca» riportata *supra* condensava e riassumeva *ex negativo* la rilevanza della nozione. Il «contatto fra due ambiti linguistici» è la condizione necessaria alla realizzazione della «mescolanza linguistica», dunque la *Sprachmischung* è direttamente proporzionale alla *Berührung*, al suo grado di quotidianità, di stabilità e di profondità. Laddove viceversa non sussista contatto si impiegherà una «lingua di mediazione particolare», quale fu, per esempio, la lingua franca. Una *besondere Vermittlungssprache*, inversamente proporzionale al contatto, sarà dunque meno ibrida, per esempio, di una lingua nazionale: l'*hybridologie* di Adam (1883) è dunque l'opposto della creolistica, o meglio, sinteticamente, occuparsi di lingua franca e di creoli significa occuparsi di *Vereinfachung*, di semplificazione, e non di *Mischung*, di mescolanza.

Posto che, parafrasando Schuchardt, delle «condizioni esterne» e «interne» della semplificazione mi sono già occupata diffusamente nel mio libro del 2012, chiarendo in quella sede sia i dati storico-geografici responsabili della semplificazione sia i modi e le forme in cui essa si può realizzare, in questo mio nuovo lavoro intendo illustrare le condizioni esterne e interne della mescolanza secondo Schuchardt, esemplificandone dunque, seppur

¹¹ Sul problema dell'ipostasi si ritornerà al § 7. Anche sulla «scorporizzazione» o «corporizzazioni» che delle realtà linguistiche vengono fatte sarebbe a mio avviso il caso di discutere più a fondo. Nel frattempo cf. Albano Leoni 2009 e La Fauci 2013.

¹² In proposito cf. Mortara Garavelli 1988, 148-149.

nei limiti dello spazio concessomi, sia i luoghi sia i modi della realizzazione nell'intento di giungere a quella sintetica valutazione del peso della nozione di *Berührung* che mi prefiggo.

In questa prospettiva, cioè accingendomi a valutare luoghi e modi in cui ci è dato cogliere la *Sprachmischung*, emerge come non possa essere un caso che Tabouret-Keller abbia dato, come esempio di occorrenza del termine *Berührung*, un passo tratto da *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, del 1884. Lo scritto, dedicato a Franz von Miklosich¹³, è infatti, fin dalle prime parole di encomio e affetto per il dedicatario, specificamente rivolto all'indagine della *Sprachmischung*, oggetto di studio cui Schuchardt afferma di stare dedicandosi nei suoi *gegenwärtige Studien*, «i suoi [allora] attuali studi» e dalla cui preannunciata trattazione anche da parte di von Miklosich spera, con questo scritto, di offrirgli, con le parole di Schuchardt, *Gelegenheit mich dort zu belehren*, «occasione, in quella sede, di istruirmi». Dunque una «scorribanda», uno *Streifzug*, in territorio slavo, per omaggiare il maestro e amico von Miklosich, che si era occupato anche di lingue romanze, condotta nello stesso spirito del dedicatario, quello della volontà di indagare come vi si realizzi la mescolanza linguistica. Afferma con decisione Schuchardt: *Ich habe behauptet dass unter allen Fragen mit welchen die heutige Sprachwissenschaft zu thun hat, keine von grösserer Wichtigkeit ist als die der Sprachmischung, und ich will zunächst darlegen was mich zu dieser Meinung geführt hat* (Schuchardt 1884, 3). Tradurrei il passo come segue: «Ho sostenuto che fra tutte le questioni con cui ha a che fare la linguistica attuale, nessuna ha maggiore importanza di quella della mescolanza linguistica, e voglio innanzitutto spiegare cosa mi abbia condotto a questa opinione»: nella contrapposizione tra l'affermazione dell'aver fatto e la volontà del fare si delinea già a questa altezza cronologica quella che, come vedremo, costituirà una delle più chiare linee di continuità della ricerca e del pensiero di Schuchardt.

Scopo del volume in questione era quello di indagare, in una zona di contiguità effettiva di popolazioni slave, tedesche e italiane, la folla dei fe-

¹³ Franc o Franjo Miklošič (1813-1891), oppure, alla maniera tedesca, Franz Xaver Ritter von Miklosich, fu, come è noto, l'illustre filologo sloveno, suddito dunque dell'impero austroungarico, che fondò la slavistica comparata, nonché il primo titolare della cattedra di filologia slava a Vienna, nel 1849. Per i suoi meriti scientifici ottenne dall'Imperatore Francesco Giuseppe il titolo di cavaliere (*Ritter*) nel 1864. Vista la data di nascita, lo scritto gli fu dedicato da Schuchardt (1842-1927), di quasi trent'anni più giovane, in occasione dei festeggiamenti per i suoi settant'anni: per quanto uscito nel 1884 il frontespizio dell'opera reca infatti scritto: *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883*, data del compleanno di Miklosich.

nomeni di mescolanza generati dal contatto, nell'intento di delineare, seppur a grandi linee, le ragioni del mutamento linguistico. Le mescolanze messe a fuoco, nelle fitte pagine schuchardtiane, vanno da quelle fonetiche a quelle lessicali (le più comuni, come si è letto nel passo già citato) a quelle morfosintattiche. Da quest'ultimo punto di vista molto interessanti e degne di una ripresa meno cursoria di quella consentita in questa sede sono, tra le altre, le osservazioni di Schuchardt intorno all'uso dei pronomi personali (1884, 99-100), quali quella sulla frequente omissione del pronome soggetto, specialmente di terza persona, da parte di slavofoni che parlano tedesco, per la cui lingua madre l'obbligatorietà della sua presenza è meno forte che in tedesco o talvolta addirittura assente. L'*es* impersonale tedesco è per esempio sempre omesso nello *Slawo-deutsches* (uno degli innumerevoli esempi di Schuchardt è il seguente: *wenn gereget hat, ist immer kalt*) e talvolta pare estendersi anche al tedesco di tedescofoni. Si potrebbe continuare, ma a noi importa rilevare come, nonostante nel suo lavoro Schuchardt sembri talvolta individuare dei punti che definirei di maggiore «permeabilità» interlinguistica, dei settori del lessico e della grammatica più sensibili al contatto, proprio da questo lavoro emerge con chiarezza una visione onnipervasiva del contatto e della mescolanza.

Siccome infatti per il grande romanista, sulle tracce di Humboldt, il linguaggio nasce da un impulso espressivo che è individuale, da un'*energeia* che forgia ogni individuale *Sprachthätigkeit*¹⁴, ecco che il contatto e la mescolanza divengono concetti centrali e portanti dell'universo schuchardtiano proprio perché l'individuo parlante è costantemente immerso in una pluralità di contatti, continuamente mescolato con altri individui. In una decisiva pagina del suo scritto, che, contro le convenzioni che imporrebbero brevi citazioni e contro l'operazione sintetica di Spitzer nel *Brevier*, ritengo opportuno riportare quasi per intero a causa dell'alta concentrazione teorica che essa rappresenta, Schuchardt dice:

Die Möglichkeit der Sprachmischung hat nach keiner Seite hin eine Grenze; sie geht bis zum Maximum wie bis zum Minimum der Sprachverschiedenheit. Redet man aber von einer Mischung zwischen nahverwandten Sprachen, so bedarf dieser Ausdruck für die Fälle in denen keine dauernde Isolierung [sic] stattgefunden hat, zum Mindesten eine Erläuterung. Nachdem ich schon in meinem «Vocalismus des Vulgärlateins» auf die geographische Abänderung der Dialecte (mit sich durchkreuzenden Wellensystemen) hingewiesen hatte, legte ich in meiner Leipziger Probevorlesung (Frühjahr 1870) «Ueber das Verwandtschaftsverhältniss der

¹⁴ In proposito cf. Venier 2012, e in particolare il § 2.2: «Gli individui parlanti. Individualismus», 86-93.

romanischen Sprachen» die Unmöglichkeit dar, dieselben wirklich zu classificiren und **bekämpfte insbesondere das Bild des Stammbaums**. Gestatten Sie mir aus diesem ungedruckten Vortrag eine Stelle zu wiederholen: «Man wird einwenden, wenn Genealogie eine notwendige Voraussetzung der Classification, so sei doch diese keine notwendige Folge jener; mit anderen Worten, **man wird die Theorie der Sprachkreuzung aufstellen**. Wir wollen den Vertretern dieser Theorie jedes Zugeständniss machen. Es seien nicht nur abgeschlossene Mittelformen, sondern auch allmälliche Uebergänge und Annäherungen auf Mischung, natürlich verschiedener Intensität, zurückgeführt, sodass keine Mundart sich diesem Prozesse vollständig entzogen haben würde. Was aber dann für die jüngste Generation, für die Wipfel des Stammbaums, gilt, das gilt jedenfalls auch für die früheren Generationen, wenn die selben allgemeinen Bedingungen immer vorhanden gewesen sind; und zwei Sprachvarietäten können sich nicht erst unabhängig entwickelt und wenn sie fertig waren, einander beeinflusst haben, sondern diese Wechselwirkung, die dann freilich kaum noch Mischung genannt zu werden verdient, hat mit der **Divergenz** selbst ihren Anfang genommen. Wir haben also die Aeste und Zweige des Stammbaums durch zahllose horizontale Linien miteinander zu verbinden; **damit aber hört er auf ein Stammbaum zu sein**». [...] Mischung, werde ich jetzt sagen, ist auch bei steter räumlicher Continuität vorhanden, nur eine besonders intensive und verwickelte.

Aber noch wirrer und lebhafter kreuzen sich die Linien, wenn wir zu den Spracheinheiten, den Individualsprachen, herabstiegen. Jedes Individuum lernt und modificirt seine Sprache im Verkehr mit einer Reihe von anderen Individuen. Diese allseitige und unablässige Sprachmischung hemmt innerhalb einer Verkehrsgruppe die Bildung bedeutenderer Differenzen.

Wir thun den letzten Schritt: selbst innerhalb der als vollkommen einheitlich aufgefassten Sprache finden wir Mischung. Die sogenannten Analogieerscheinungen sind aus solcher hervorgegangen. (Schuchardt 1884, 6; solo parzialmente in *Brevier*, 154)

La possibilità della mescolanza linguistica non ha un confine da nessuna parte; si spinge fino al massimo oppure al minimo della differenza linguistica. Ma se si parla di mescolanza fra lingue strettamente imparentate, allora questa espressione, per i casi in cui non ha avuto luogo alcun duraturo isolamento, necessita almeno una spiegazione. Dopo che già nel mio *Vocalismus des Vulgärlateins* [come *Vokalismus...*: 1866-1868] avevo richiamato l'attenzione sulla variazione geografica dei dialetti (con sistemi di onde che si incrociano), nella mia lezione di prova a Lipsia (primavera 1870)¹⁵, *Ueber das Verwandtschaftsverhältniss der romanischen Sprachen* [1900¹⁶] spiegai l'impossibilità di

¹⁵ Schuchardt fa qui riferimento alla lezione che, nel sistema accademico tedesco, si doveva tenere di fronte a un gruppo di esaminatori per ottenere la libera docenza.

¹⁶ Il testo fu infatti pubblicato solo nel 1900, trent'anni dopo la lezione, con il titolo *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten*.

classificarle e combatte soprattutto l'immagine dell'albero genealogico. Consentitemi di ripetere un passaggio tratto da questa conferenza inedita^[17]: «Si obietterà che, se la genealogia è un presupposto indispensabile della classificazione, quest'ultima non è una necessaria conseguenza di quella; in altre parole, si formulerà la teoria dell'incrocio linguistico. Noi intendiamo dare ogni appoggio ai sostenitori di questa teoria. Non si sarebbero fatti risalire alla mescolanza, naturalmente di diversa intensità, solo chiuse forme intermedie, ma anche passaggi graduali e avvicinamenti, in modo tale che nessun dialetto sarebbe sfuggito completamente a questo processo. Quello che tuttavia vale per la generazione più recente, per la cima dell'albero genealogico, vale comunque anche per le generazioni precedenti, se si sono date sempre le stesse condizioni generali; e due varietà linguistiche non possono essersi dapprima sviluppate indipendentemente e poi, una volta giunte a compimento, essersi influenzate reciprocamente, ma questa influenza reciproca, che certo non merita ancora di essere denominata 'mescolanza', ha preso inizio con la divergenza stessa. Dobbiamo dunque collegare fra loro rami e rametti dell'albero genealogico con innumerevoli linee orizzontali; con ciò tuttavia esso cessa di essere un albero genealogico». [...] La mescolanza, dirò ora, è presente anche laddove sussiste una continuità spaziale piuttosto stabile, solo è [in questo caso] particolarmente intensa e aggrovigliata.

Ma le linee si incrociano in modo ancora più disordinato e vivace quando scendiamo alle unità linguistiche, alle lingue individuali. Ogni individuo impara e modifica la sua lingua in relazione con una serie di altri individui. Questa mescolanza linguistica universale e incessante frena, all'interno di un gruppo che sta in relazione, la formazione di differenze più significative.

Facciamo l'ultimo passo: persino nella lingua intesa come assolutamente unitaria troviamo mescolanza. I cosiddetti fenomeni analogici sono derivati da una simile mescolanza.

Il lungo passo riportato sottolinea non solo la continuità del pensiero che si sviluppa nella vasta opera di Schuchardt, continuità peraltro già sottolineata a più riprese da Spitzer nella sua introduzione al *Brevier*¹⁸ e su cui avremo modo di tornare più ampiamente esaminando tra breve anche alcune delle sue ultime opere, ma mette altresì in luce come constatare l'onnipresenza del contatto e della mescolanza linguistica porti all'impossibilità di costruire un albero genealogico e alla necessità, viceversa, di ipotizzare appunto «sistemi di onde che si incrociano».

¹⁷ Ancora inedita, posto che *Slavo-deutsches und Slavo-italienisches* è del 1884. Nella versione a stampa questo passo, con alcune leggere modifiche che non ne alterano in nulla la forza, si trova alle pp. 10-11 (Schuchardt 1900, 10-11).

¹⁸ In proposito cf. Venier 2012, 58-66.

Schuchardt fa in questo passo una mossa duplice. Innanzitutto, facendo coincidere la nascita della sua concezione con il *Vokalismus* (come noto uscito in tre volumi fra il 1866 e il 1868), egli si assicura il «brevetto»¹⁹ dell'idea e la primogenitura degli studiosi che condividono la sua idea. Egli rinvia infatti, nello stesso luogo, che non ho riportato ma che qui mi limito a riassumere, solo a Napoleone Caix (1845-1882), di cui lamenta con affetto l'allora recente e prematura scomparsa, indicando nella sua opera del 1872, dedicata alla lingua e ai dialetti d'Italia, il primo di coloro che condividono con lui questa visione della realtà romanza; addita poi in Johannes Schmidt (1843-1901) colui che sostiene la stessa teoria per la realtà linguistica indoeuropea, ma noi sappiamo che anche l'opera di Schmidt che pone le basi della teoria delle onde è del 1872; cita infine, quale sostenitore di analoghe posizioni, il romanista francese Paul Meyer (1840-1917). In secondo luogo, parlando di «sistemi» di onde, egli porta all'attenzione del lettore una sistematica *pre-Cours* che la storiografia novecentesca ha per molti versi offuscato e che invece diverrà, nel corso del tempo, una vera e propria categoria critica che egli impiegherà, per esempio, nella recensione proprio al *Cours* (1917), distinguendo fra l'altezza dell'operazione condotta da Saussure nel *Mémoire* (1878), che, come indicato del resto dal titolo, avrebbe svelato la realtà di un sistema *interno* alle lingue indoeuropee, e l'inadeguatezza del sistema prospettato dal *Cours* che rappresenterebbe viceversa una sorta di griglia *esterna* alla realtà linguistica, impostato com'è su dicotomie del tutto estranee all'animo schuchardtiano, fervente seguace del motto eracliteo per cui «tutto scorre». Ma di questo si spera di giungere a dire più diffusamente una volta concluso il mio lavoro di traduzione e commento di detta recensione.

La «teoria dell'incrocio linguistico», che si contrappone a quella dell'albero genealogico, si presenta dunque comprensibilmente proprio come «teoria»: non è cioè mera descrizione del caos del mondo ma si propone lo scopo di cogliere sistemi complessi, oserei dire di capire la complessità del linguaggio, di esplicitarne l'interno e nascosto sistema che la rigidità dell'albero schleicheriano viceversa oscura. C'è qui da rilevare che in questo passaggio emerge anche una delle metafore più usate e amate da Schuchardt, insieme a quella del costruire (più che non della costruzione): quella della *Kreuzung*, dell'incrocio, crocicchio o crocevia, della *Sprachkreuzung* appunto. Tale immagine si somma, in altri punti delle opere di Schuchardt, a

¹⁹ Mi pare che queste osservazioni ci consentano di comprovare quanto già enunciato a suo tempo da Alberto Zamboni che parlava di Schuchardt come del «primo enunciatore [...] della teoria delle onde» (2010, 252).

quella del *Verkber*, del traffico, pure spesso ricorrente, a delineare un quadro complessivo di individui in movimento che costruiscono attivamente le loro lingue individuali in un interscambio continuo, in un continuo alternarsi di convergenza e divergenza (ma su questi termini torneremo a breve) e addirittura in una sorta di dialogo interiore, come testimoniato dall'analogia, non più soluzione di scarto di fronte all'impossibilità della legge ma attiva estensione di paradigmi costruttivi, risultato dell'incessante *Sprachbätigkeit* degli individui parlanti.

4. «SPRACHMISCHUNG» E «SPRACHVERWANDTSCHAFT»

Nel *Brevier* Spitzer mette le due parti dedicate alla *Sprachmischung* e alla *Sprachverwandtschaft* in successione e ne fa rispettivamente la terza e la quarta sezione della sua antologia. Nella terza sezione, dedicata alla mescolanza linguistica, egli riunisce una serie di brevi brani di cui non dà indicazioni nell'indice del volume ma che sono tratti da *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* e poi prevalentemente dagli studi creoli di Schuchardt. Non a caso l'ultimo frammento che vi è riportato è costituito da quelle pagine tratte da «Die Lingua franca» di cui si diceva *supra*. Nella quarta sezione, dedicata alla parentela linguistica, egli antologizza invece, a mo' di cappello introduttivo, due brevi brani, tratti rispettivamente dal primo (1866; *Brevier*, 164) e dal terzo (1868; *Brevier*, 164-165) volume del *Vokalismus des Vulgärlateins* e il cui titolo non è presente nell'indice, e poi invece riporta molto più ampiamente, dandone anche notizia nell'indice²⁰, tre opere: *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten*, che, come abbiamo visto, pur essendo stato pubblicato nel 1900 risale al 1870: della quarantina di pagine di cui consta il saggio ne vengono riportate circa la metà (*Brevier*, 166-188) e vi compare anche, alla pagina 171, quel brano che Schuchardt citava per la prima volta nel 1884 in *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* e che Spitzer aveva saltato antologizzando appunto solo una brevissima parte di quel poderoso lavoro nella sezione precedente; «Sprachverwandtschaft», che risale al 1917 (1917a) e che è riportato quasi integralmente (*Brevier*, 189-204); infine «Das Baskische und die Sprachwissenschaft», che è del 1925 (1925a) e che dunque era assente nella prima edizione del *Brevier*, del 1922, e fu aggiunto quasi integralmente nella seconda edizione, del 1928 (*Brevier*, 204-253), come del resto molti altri testi (fra cui spicca l'impor-

²⁰ Sulla struttura generale dell'indice del *Brevier* cf. Venier 2012, 66-67.

tante saggio dello stesso anno dedicato all'«Individualismus in der Sprachforschung», 1925b, *Brevier*, 416-437).

Spitzer mette così in luce con limpidezza esemplare come la tematica della parentela linguistica percorra l'intera opera di Schuchardt e dunque, guidati da un *Wegweiser* tanto chiaro, ci sarà ora possibile seguirne l'evoluzione.

5. «GESCHICHTLICH VERWANDT» E/O «ELEMENTAR VERWANDT»

Ora, negare la validità esplicativa dell'immagine dell'albero genealogico non significa negare la realtà della parentela genetica. Semplicemente essa non si lascia sistematizzare. Così, la conclusione della *Probe-Vorlesung* del 1870, in cui si afferma l'impossibilità di una classificazione delle varietà romanze, è di per se stessa un «guadagno», un *Gewinn* (1900, 31), poiché apre la strada a un altro tipo di esame, a una visione più complessa della realtà linguistica. Essa trova in «Sprachverwandschaft» (1917a) la rappresentazione di un «cono» (*Kegel*: 1917a, 520; *Brevier*, 191), la cui altezza rappresenta l'evoluzione cronologica a partire da un determinato punto, i diversi strati in cui esso è sezionabile rappresentano le relazioni spaziali e infine la continuità della superficie rappresenta l'inseparabilità delle fasi del mutamento, la continuità del processo.

In «Sprachverwandschaft», tuttavia, Schuchardt riprende anche un nuovo concetto di parentela, quello di *elementare Verwandtschaft* o *Elementarverwandschaft*²¹, di «parentela elementare», concetto che lo studioso aveva introdotto in un lavoro del 1912 specificamente destinato alla questione, «Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?». Nel saggio del 1912 (1912a) Schuchardt rimandava esplicitamente alla nozione di *Elementargedanke*, cioè di «pensiero elementare» introdotta dall'etnologo Adolf Bastian (1826-1905)²², ad indicare quei pensieri comuni all'umanità, della cui unità psichica egli fu uno dei primi sostenitori. Come vedremo nei §§ 6. e 7., spesso Schuchardt rimanda ai pensieri più innovativi dei contemporanei per chiarire le sue posizioni linguistiche.

²¹ In Schuchardt si trovano sempre aggettivo e nome, mentre il composto è quanto compare nell'indice analitico del *Brevier*: assistiamo così ad un secondo caso di disomogeneità fra realtà da indicizzare e indice.

²² Si ricorderà, fra le altre cose, che Bastian fu maestro di Franz Boas.

Nelle pagine introduttive di tale lavoro Schuchardt, chiarendo la provenienza della sua idea di una parentela non genetica ma «elementare», sottolinea la difficoltà di attribuire i fenomeni linguistici a una semplice derivazione genetica o solo a influssi di tipo culturale. Egli afferma:

es ist, um im allgemein ethnologischen Sinne zu sprechen, die Frage nicht immer leicht zu beantworten ob etwas dem Völkergedanken oder dem Kulturkreisgedanken zuzuschreiben ist.

Aber auch der dritte von BASTIAN'S Faktoren, der Elementargedanke offenbart sich immer und überall in den Sprachen: der geschichtlichen Verwandtschaft in ihren beiden Arten steht die ungeschichtliche, die elementare gegenüber. (Schuchardt 1912a, 5; Brevier, 248; il maiuscolo è di Spitzer)

Per esprimersi in termini etnologici generali, non è sempre facile rispondere alla domanda se qualcosa sia da ascrivere al pensiero di un popolo o al pensiero di un ambito culturale.

Ma anche il terzo tra i fattori di BASTIAN, il pensiero elementare, si rivela sempre e dovunque nelle lingue: alla parentela storica in entrambi i suoi tipi sta sempre di fronte quella non storica, la parentela elementare.

Chiarito così il campo metaforico cui Schuchardt attinge²³, si comprenderà meglio l'ulteriore approfondimento della nozione di parentela elementare, questa volta contenuto in «Sprachverwandtschaft» (1917a), che lo studioso compie tornando al suo amato Humboldt e alla sua dicotomia tra forma linguistica esterna e forma linguistica interna e dicendo:

Das gesamte Sprachgut spaltet sich in zwei Schichten: äußere Sprachformen und innere. Die Übereinstimmungen mit andern Sprachen erweisen sich im allgemeinen bei den ersteren als Ergebnisse der Verwandtschaft i. e. S. [id est Sprachverwandtschaft F.V.], das heißt der geschichtlichen (genetischen), bei der letzteren bleibt es wenigstens zunächst unentschieden, ob sie auf dieser Verwandtschaft beruhen oder auf elementarer³.

N. 3: Dieser Begriff der elementaren Verwandtschaft, den ich irgendwo schon beleuchtet habe und noch stärker zu beleuchten gedenke, hängt mit dem obenberührten der allgemeinen Spracheinheit zusammen und ist von dem andern, dem der geschichtlichen Verwandtschaft, nicht kernverschieden; ich habe auch deshalb keinen ganz abweichenden Ausdruck gebrauchen wollen, wie etwa den aus der Chemie oder der Tonkunst zu entlehnenden «Affinität». (Schuchardt 1917a, 524 e n. 3; Brevier, 197 e n. 1)

L'intero patrimonio linguistico si divide in due strati: forme linguistiche esterne e interne. Le concordanze con altre lingue si rivelano in generale nelle

²³ Cf. in proposito § 7.

prime, quelle esterne, quali risultati della parentela linguistica, cioè della parentela storica (genetica), per le seconde, quelle interne, rimane invece innanzitutto perlomeno incerto se esse si basino su questa parentela oppure su una più elementare.

N. 3: Questo concetto della parentela elementare, che ho già illustrato da qualche parte e che ho intenzione di illustrare con maggior forza, è collegato con il menzionato concetto di unità linguistica generale e non è diverso, nel suo nucleo, dall'altro, quello della parentela storica; anche per questo non ho voluto usare alcuna espressione deviante, press'a poco come «affinità», da trarre dalla chimica o dalla musica.

Per chiarire di cosa si tratti quando si parla di «parentela elementare» devo tornare alle ultime pagine del mio libro dedicato alla lingua franca, al fine di sciogliere un passaggio sulla cui oscurità si era soffermata criticamente l'amica Francesca Dovetto, acuta lettrice. In quella sede, trattando *la questione della forma linguistica interna*²⁴ (Venier 2012, § 3.4.2, 148-151), affermavo: «Tale secondo tipo di parentela [cioè quella elementare] sarebbe appunto legato alla *innere Sprachform* e sarebbe rinvenibile nel lessico e non nella grammatica, lessico suggestivamente paragonato al nocciolo rispetto alla buccia, allo scheletro rispetto alla carne, dunque all'elemento fondamentale e stabile di un binomio in cui la parte esterna è quella deperibile e labile» (Venier 2012, 150). Ora, così dicendo, io univo forse troppo sinteticamente due distinte affermazioni di Schuchardt, entrambe risalenti a «Sprachverwandtschaft» (1917a), poiché il paragone si riferisce alla *innere Sprachform* (1917a, 525; *Brevier*, 198) mentre, poche righe dopo aver fatto questa affermazione, lo studioso assegna al lessico e non alla grammatica il ruolo determinante nel rivelare la parentela linguistica, poiché esistono lingue, come le isolanti²⁵, che sono prive di grammatica e poiché anche nelle lingue agglutinanti e flessive la parte grammaticale di ogni parola può essere trattata alla stregua di parole funzionali, cioè come materiale lessicale. In questa fase, dunque, la parentela elementare sembra coincidere con l'idea humboldtiana di tipologia, un'idea che tuttavia viene presentata come «processuale», posto che, se i tipi isolante, agglutinante e flessivo erano un tempo creduti «solide colonne della linguistica» (*feste Säulen*

²⁴ Oltre alla bibliografia e alle note critiche che in quella sede dedicavo al problema si aggiunge ora la ricca e utilissima rassegna di Tiziana Quadrio (2012), che ripercorre la storia dell'uso della nozione di *innere Sprachform* da Humboldt a Gusmani, soffermandosi, fra gli altri, anche su Schuchardt.

²⁵ Qui Schuchardt si riferisce non al cinese ma alle lingue africane studiate da Westermann, di cui difende le posizioni contro Meinhof.

der Sprachwissenschaft), ora viceversa sono solo «stati di aggregazione che passano dall'uno all'altro» (*nur ineinander übergebende Aggregatzustände*; 1917a, 525, n. 2; Brevier, 199, n. 1).

A mio avviso è proprio a partire da questa visione processuale dei tipi linguistici, o, forse meglio, dal rileggere i tipi morfologici di Humboldt come «stati di aggregazione» che si sviluppa la nuova e più ampia visione della parentela elementare che ritroviamo appunto in «Das Baskische und die Sprachwissenschaft», come si diceva scritto dallo studioso ormai ottuagenario due anni prima di morire, nel 1925. In questo saggio infatti Schuchardt delinea un sistema di confronto interlinguistico che va nella direzione della tipologia odierna, pur distinguendosene per i motivi che illustrerò a breve.

Partendo dalla forte affermazione *daß die Sprache kein Ding oder Wesen ist, sondern Vorgang, bis ins kleinste Element* (Schuchardt 1925a, 3; Brevier, 205), che cioè il «linguaggio non sia né una cosa né un'essenza, ma processo, fin nel suo elemento più piccolo», Schuchardt da un lato getta le basi dell'attuale critica alla reificazione dell'idea di lingua (discussione su cui torneremo in § 7.) e dall'altro si pone anche il problema di come cogliere questo processo. La fissazione delle fasi del processo è indispensabile e tuttavia è insufficiente. Se dunque *[d]ie beschreibende Wissenschaft ist nur eine Vorstufe der eigentlichen, der erklärenden Wissenschaft* (Schuchardt 1925a, 5; Brevier, 207), se cioè «[I]a scienza descrittiva è solo uno stadio preliminare della vera scienza, quella esplicativa»²⁶, allora, dalla prospettiva in cui Schuchardt era giunto, quasi alla fine dei suoi giorni, a vedere i limiti della disciplina che aveva praticato per una vita, limiti da cui pur tuttavia egli continuava coraggiosamente a cercare di uscire, risulterà chiaro l'apparente paradosso di trovare in queste pagine la fissazione del confine e l'indicazione della via di fuga. Dice infatti Schuchardt:

Diese Fixierungen sind für die Wissenschaft unentbehrlich; man bestreitet aber daß sie selbst schon Wissenschaft sind, und läßt die Sprachwissenschaft restlos in Sprachgeschichte aufgeben. Das wird indessen nur dann annehmbar wenn man das Wort Sprachgeschichte im allerweitesten Sinn begreift, nämlich Geschichte gleich Geschehen setzt. (1925a, 5-6; Brevier, 207)

Questo fissare [le fasi dell'evoluzione linguistica] è indispensabile per la scienza; tuttavia si contesta che esso stesso sia già scienza, e si lascia che la linguistica si risolva interamente in storia della lingua. Ciò è accettabile solo nella mi-

²⁶ Mi permetto qui eccezionalmente e un po' temerariamente questa traduzione «modernizzante» del termine schuchardtiano per dare una chiara idea della contrapposizione terminologica e concettuale cui ci troviamo di fronte.

sura in cui si coglie l'espressione «storia della lingua» nel suo senso più ampio, cioè nella misura in cui si considera la storia uguale all'accadere.

Su questo sfondo teorico nuovo e indubbiamente instabile si capisce a mio avviso meglio la precisazione riguardo alla parentela elementare offerta da questo lavoro di Schuchardt. Staccandosi infatti da quanto precedentemente appena abbozzato ed entrando nel vivo dell'esemplificazione del basco, Schuchardt addita vari fenomeni che chiariscono bene l'idea della parentela elementare. Cercando casi di «accordo delle forme interne» (*Übereinstimmung innerer Formen*²⁷; 1925a, 9; *Brevier*, 212), egli si sofferma per esempio sul problema dell'articolo determinativo e del suo sviluppo dal dimostrativo. Esamina così il «parallelismo»²⁸ fra lo sviluppo dell'articolo (posposto) in basco e quello cronologicamente contemporaneo avvenuto nelle lingue romanze (dove l'articolo è perlopiù anteposto). Come si noterà da questo esempio (ma molti altri se ne troveranno leggendo il saggio), non basta qui dire che si è di fronte a una tipologia modernamente intesa, ma è necessario specificare che, se di tipologia si vuole parlare²⁹, con Schuchardt si è di fronte non tanto alla visione di una tipologia sintattica, attenta all'ordine delle parole, quanto piuttosto a una tipologia semantico-funzionale (in questo caso per esempio soffermantesi sul problema dello sviluppo della categoria della determinatezza), legata all'idea di un comune ordine di sviluppo delle lingue. Se infatti, come chiarito in questa stessa sede (1925a, 8-9; *Brevier*, 211), lo *Sprachursprung*³⁰ prevede universalmente un ordine Verbo → Nome → Parola-relazione (*Beziehungswort*)³¹, allora ci si potrà attendere anche, indipendentemente da qualunque parentela genetica e in-

²⁷ A proposito di questo termine Schuchardt precisa: *Ich gebrauche dieses Wort Form im weitesten Sinn = Gestaltung (gedankliche, lautliche)* (1925a, 9, n. 1; *Brevier*, 212, n. 1); «Uso questa parola *forma* nel senso più ampio = configurazione (concettuale, sonora)».

²⁸ Torneremo a breve su questo termine.

²⁹ Sono in particolare gli antologizzatori francesi (cf. Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011) a parlarne ma io avrei molti dubbi riguardo alla correttezza di questa lettura poiché Schuchardt rifugge ogni generalizzazione.

³⁰ Al problema dello *Sprachursprung* Spitzer dedica rispettivamente la quinta e la sesta parte del *Brevier*. Nella quinta, intitolata «Urverwandschaft, Ursprung», viene, fra le altre cose, ampiamente antologizzato il saggio del 1912 «Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?» (1912a), che abbiamo appena citato e il cui titolo viene riportato anche nell'indice di Spitzer. Nella sesta, intitolata «Sprachursprung», viene riportata invece, fra l'altro, una consistente porzione del saggio omonimo (1919a, 1919b e 1920). In questa sede non mi è possibile addentrarmi in questo ordine di problematiche che, tuttavia, meriterebbero un'approfondita disamina.

³¹ Come dicevo *supra*, i morfemi sarebbero derivati da queste parole: estremizzando molto per Schuchardt non c'è che lessico e la grammatica ne è una parte.

dipendentemente dalla storia, che identici sviluppi di questa triade formativa si verificano in lingue fra loro assolutamente irrelate ma che potranno riconoscersi e corrispondersi «elementarmente» perché il *Vorgang* che le muove agisce *bis ins kleinste Element*, come si diceva precedentemente.

La parentela elementare è dunque una parentela dinamica, processuale appunto, legata all'accadimento inevitabile di analoghe fasi evolutive che richiedono lo sviluppo di analoghi elementi linguistici.

Ciò chiarisce molto bene anche il concetto di forma linguistica interna, che a questo punto davvero è «una *forma formans*, ma è anche una *forma transformans*», come ebbe a dire ormai molti anni fa Maria-Elisabeth Conte (1973; 1976, 288), forma che presiede al *Geschehen* linguistico.

Risulta poi anche evidente dall'esempio citato che neppure la parentela elementare è esclusa dal contatto: la domanda che sorge riguarda infatti il ruolo che la contiguità geografica fra basco e lingue romanze può aver giocato nello sviluppo contemporaneo dell'articolo, o meglio di una comune esigenza di una marca della determinatezza e Schuchardt non esclude per nulla che due lingue non imparentate ma in contatto possano comunque «contagiarsi». La nozione di contatto è dunque in qualche modo asimmetrica rispetto alle altre nozioni messe a fuoco da Schuchardt e qui prese in considerazione, asimmetrica in quanto onnipervasiva. Le lingue possono cioè essere imparentate geneticamente oppure elementarmente, molto spesso le lingue imparentate geneticamente lo sono anche elementarmente ma non viceversa.

6. «ELEMENTARE VERWANDTSCHAFT» E «KONVERGENZ»

Il percorso che ci ha condotto a questo punto mostra dunque come in Schuchardt e nella sua critica alla *Stammbaumtheorie* coesistano e si integrino nella prospettiva del contatto sia l'idea di un movimento «ondivago» delle relazioni interlinguistiche, sia l'idea che non abbia senso intendere le onde e il movimento come presupponenti un unico epicentro; data la multiformità del contatto si dovrà infatti supporre anche una pluralità di centri di irradiazione del mutamento. La visione che emerge da tale prospettiva è sottolineata a mio avviso proprio dalla concezione schuchardtiana della parentela elementare. Sarebbe tuttavia errato identificare tale visione con un'idea poligenetica del linguaggio. Quasi a fondare infatti una «grammatica», in senso wittgensteiniano, della ricerca linguistica, che vieti ricerche per cui non si danno prove, Schuchardt dichiara in «Sprachursprung»

(1919a) che la domanda sull'alternativa fra monogenesi e poligenesi «non può assolutamente essere posta nella forma di un aut-aut», *darf gar nicht in der Entweder-oder-form gestellt werden*, e che «la soluzione sta nel tanto-quanto», *die Lösung liegt in dem Sowohl-als-auch*, posto «che tutte le lingue del mondo sono imparentate, non però secondo lo schema dell'albero genealogico, ma per il fatto che mescolanza e accomodamento vi giocano entrambi un amplissimo ruolo», *daß alle Sprachen der Welt miteinander verwandt sind, aber nicht stammbaumartig, sondern indem Mischung und Ausgleich im weitesten Umfang dabei beteiligt sind* (1919a, 716; Brevier, 255). Faccio notare che qui, accanto alla mescolanza, vediamo comparire la nozione di *Ausgleich* per tradurre la quale ho fatto ricorso al termine «accomodamento», mutuandolo dalla pragmatica e preferendolo al più usuale «livellamento» poiché mi pare renda meglio l'idea schuchardtiana dell'interazione comunicativa.

Mi pare dunque, in base al percorso svolto, che si giunga all'impossibilità di suddividere nettamente «[l]a revisione critica del metodo genealogico» tra fine Otto e i primi del Novecento «secondo tre direttrici, espressione di tre diversi approcci», come sostenuto dal pur utilissimo lavoro di Orioles³² dedicato «Alle origini delle nozioni di convergenza e lega linguistica» (2002 [1992], 148). Per Orioles infatti i tre approcci si darebbero come segue:

il primo ricorre alla distribuzione areale dei fenomeni, accertando il nucleo originario, l'epicentro di una determinata innovazione e ripercorrendone la propagazione nella dimensione dello spazio; il secondo rivaluta il ruolo del prestito ed in generale dell'interferenza, relegata dai Neogrammatici alla periferia del sistema; il terzo, infine, chiama in causa la *poligenesi*, ovvero la creazione plurima e indipendente dello stesso elemento linguistico in luoghi e tempi diversi. (2002 [1992], 148)

A me pare che, se è indubbio che le linee or ora messe a fuoco sintetizzano con grande chiarezza delle tendenze, aiutandoci ad addentrarci nel vivacissimo dibattito della linguistica di quell'epoca, tuttavia le tre prospettive coesistano almeno parzialmente nel pensiero di Schuchardt, formando un apparato critico di impareggiabile acume. Mi pare cioè che la complessità e nello stesso tempo la finezza delle posizioni schuchardtiane risieda proprio nel suo gusto per le sfumature, per quelle *Färbungen* che costituiscono

³² Che ringrazio sentitamente per la generosità e l'amichevolezza con cui, entrando nel vivo delle problematiche schuchardtiane da me discusse, mi ha messo a disposizione le sue idee e i suoi scritti.

l'immagine scelta da Schuchardt fin dal 1870 per sostituire quella dell'albero genealogico³³.

Nella stessa sede, poi, Orioles collega la nozione di poligenesi, come si è appena visto non espressamente adottata da Schuchardt, a quella di *convergence*, per dirla con Darwin, che per primo la impiegò contrapponendola alla nozione di divergenza. Orioles ripercorre il passaggio della nozione di convergenza dalle scienze naturali a quelle umane e sostiene che essa corrisponderebbe alla nozione schuchardtiana di parentela elementare che si è appena esaminata. Dello stesso parere è la citata Tiziana Quadrio, che di Orioles è allieva. Quadrio, tracciando, come si diceva, una sorta di breve storia della nozione di *innere Sprachform*, parla della parentela elementare, che di fatto è concepita da Schuchardt come un'esplicitazione della *innere Sprachform*, nei termini di «grammatical aspects of languages [...], which can be typologically similar in languages that are not genetically related, or only remotely so, as an effect of 'convergence', in virtue of which different languages can modify their grammatical and lexical structure by assimilating them mutually» (Quadrio 2012, 141). Se, come dicevo, condivido pienamente con Quadrio l'idea della parentela elementare come manifestazione visibile della forma linguistica interna, non posso però accettare l'inserimento, nella suddetta corrispondenza binaria, della nozione di convergenza, poiché tale operazione è esplicitamente rifiutata da Schuchardt. Non è infatti un caso che Spitzer, registrando nel suo indice analitico del *Brevier* sia il termine *Divergenz* sia il termine *Konvergenz*, riporti anche un passo tratto da «Sprachursprung» (1919a) in cui Schuchardt, dichiarando l'origine biologica ed etnologica dell'immagine della convergenza, afferma con energia contrapponendosi proprio a Spitzer:

Dieser [Spitzer] ist geneigt, die Konvergenz mit der elementaren Verwandtschaft gleich zu setzen, und auch die Ethnologen pflegen beides eng miteinander zusammenzufassen. Das veranlaßt mich, eine schon im Anfang gemachte Andeutung an dieser Stelle in bestimmterer Form zu wiederholen. Die Sprachentwicklung besteht aus Divergenz (Spaltung) und Konvergenz (Ausgleich); die eine folgt dem Triebe individueller Betätigung, die andere befriedigt das Bedürfnis nach Verständlichkeit. Die elementare Verwandtschaft würde mathematisch mit Parallelismus wiederzugeben sein. (Schuchardt 1919a, 720; *Brevier*, 260-261)

Questi [Spitzer] è incline ad equiparare la convergenza alla parentela elementare, ed anche gli etnologi sono soliti riunirle strettamente insieme. Ciò mi spinge a ripetere in questa sede, in una forma più precisa, un accenno che

³³ Cf. Schuchardt 1900, 21; *Brevier*, 180.

avevo già fatto all'inizio [del saggio]. Lo sviluppo linguistico consiste di divergenza (separazione) e di convergenza (accomodamento); l'una segue l'impulso dell'attività individuale, l'altra soddisfa il bisogno di comprendersi. La parentela elementare sarebbe da rendere, matematicamente, con il parallelismo.

In altre parole: la nozione di parentela elementare rappresenta uno *stato* linguistico, mentre le nozioni di divergenza e di convergenza rappresentano direzioni del *mutamento* linguistico. Il lettore avrà inoltre notato che questo brano riunisce in estrema sintesi i nodi fondamentali del pensiero schuchardtiano, così come siamo andati delineandolo, e fornisce una sorta di microindice analitico della sua visione del linguaggio, un elenco di termini, di immagini e di metafore che costituiscono il nucleo della sua ricerca: divergenza, attività individuale, separazione, convergenza, accomodamento, comprensione, parentela elementare, parallelismo. È proprio all'impiego delle immagini che si dovrà dedicare l'ultima parte di questo lavoro.

7. PER CONCLUDERE: ANALOGIE E METAFORE

«Le discussioni terminologiche» (*Die terminologischen Erörterungen*) di Schuchardt hanno come scopo «lo sgombero del terreno scientifico dal tipo più frequente di fonti di errori» (*die Absuchung des wissenschaftlichen Bodens nach der häufigsten Art der Fehlerquellen*; 1919a, 720; Brevier, 261), come afferma lo studioso subito dopo il passo tanto denso appena citato. Esse percorrono in effetti gran parte della sua produzione, come si è potuto osservare nel cammino fin qui seguito: «Sachen und Wörter» (1912b), una terminologia adeguata contribuisce a una corretta definizione dei concetti, poiché parlare di linguaggio è parlare di processi sfuggenti, su cui la scienza si affaccia spesso per la prima volta.

Sempre in «Sprachursprung» (1919a) tale problema definitorio si affaccia con estrema autoconsapevolezza. Le analogie aiutano a descrivere quel processo che è l'attività linguistica, ma gli ambiti di riferimento cui attingere per costruirle vanno selezionati: anche la terminologia diviene quindi un campo di battaglia e se, come dicevamo già altrove (cf. Venier 2012, 105-107), l'intenso uso di analogie e di metafore rimanda direttamente all'attualizzazione di Aristotele attuata da Humboldt, rimane tuttavia da indagare più a fondo in quale misura il loro impiego contribuisca all'innovazione scientifica rappresentata dal pensiero di Schuchardt. Come è noto infatti, per esprimersi nel più moderno linguaggio di Perelman, nell'ottica della sua rivisitazione della *Retorica* aristotelica analogie e metafore, ben

lungi dall'essere meri strumenti dell'*ornatus*, possono assumere una vera e propria funzione argomentale, costituendo quel tipo particolare di argomenti di connessione che sono gli «argomenti che fondano le strutture del reale» (Perelman 1977, 816). Dunque, come dicevo altrove, è evidente che si tratta di argomenti che «impongono un processo induttivo» (Venier 2008, 39), poiché essi di fatto impongono, attraverso la griglia di un'immagine attinta da un campo consolidato, una lettura determinata di una realtà ancora da definire.

Ma quali sono i campi consolidati cui attinge Schuchardt? E in quale misura la sua riflessione linguistica si rispecchia e si trasforma in una riflessione metalinguistica?

A me pare che tutta l'opera di Schuchardt sia pervasa da una sorta di ansia definitoria. Alcuni passaggi, tuttavia, mi paiono particolarmente illuminanti e dunque da ripercorrere e a questo scopo mi sembra di grande aiuto proprio il sapere derivatoci dalla retorica. Per questo motivo inizio la mia analisi dall'analogia per passare poi alla metafora, considerando l'analogia un argomento attraverso cui vengono messi in luce i rapporti fra i termini di una realtà e la metafora un argomento con il quale invece evidenziare i singoli termini, in una struttura quindi a imbuto o a piramide rovesciata, in cui i livelli, quello più ampio dell'analogia e quello più puntuale della metafora, vengono spesso a contatto poiché la frequente presenza di campi metaforici ricorrenti fa sì che, nei fatti, non sempre si riesca a distinguere fra singola metafora e analogia strutturale.

Ora, a proposito dell'analogia, Schuchardt sottolinea la sua imprescindibilità. Sempre in «Sprachursprung» (1919a) infatti l'autore scrive:

die Aufgabe der Sprachforscher ist es, die Zusammenhänge zwischen den Sprachen und den Sprachtatsachen zu untersuchen und ein möglichst traues Bild von den Vorgängen zu gewinnen, auf denen sie beruhen. Dabei können und müssen uns Analogien helfen, aber nicht schiefe geknüpfte, sondern wirklich passende, aus den umgebenden, gleichartigen Gebieten entnommene, kurz nicht anthropologische (geschweige denn zoologische oder botanische), sondern ethnologische. Sprachverwandtschaft ist eine Art von Kulturverwandtschaft; das kommt in den einzelnen Problemen und Methoden zum Ausdruck, wenn auch die Sprache, dank ihrer symbolischen Natur, den anderen Kulturgütern gegenüber eine gewisse Sonderstellung einnimmt. Wir werden aus den Ergebnissen der Ethnologen reiche Nutzen nehmen. (1919a, 719; Brevier, 259)

Il compito del linguista è quello di indagare le relazioni fra le lingue e i fatti linguistici e quello di cogliere un'immagine il più possibile fedele dei processi su cui poggiano. In questa impresa le analogie possono e debbono aiutare, non però delle analogie mal combinate, che non tengono, ma viceversa delle

analogie davvero appropriate, tratte da ambiti circostanti dello stesso tipo, in breve non antropologiche (e tantomeno poi zoologiche o botaniche) ma etnologiche. La parentela linguistica è un tipo di parentela culturale; ciò si esprime nei singoli problemi e metodi, sebbene il linguaggio, grazie alla sua natura simbolica, occupi, rispetto agli altri beni culturali, una certa posizione speciale. Trarremo grandi vantaggi dai risultati degli etnologi.

Per capire a fondo questo passo è necessario ricordare che, all'epoca di Schuchardt, l'antropologia era sostanzialmente un ramo della biologia che, in una prospettiva naturalistica e, oserei dire, all'ombra di Darwin, studiava la storia dell'evoluzione morfo-fisiologica dell'uomo: ne è dunque ovvio il rifiuto di Schuchardt, chiaro com'è da tutto quanto siamo andati dicendo sul suo antiorganicismo, sulla sua avversione all'immagine dell'albero genealogico. L'etnologia viceversa, specie nelle interpretazioni da Schuchardt stesso indicate attraverso il rimando a Bastian che abbiamo visto e poi, poche righe sotto il brano citato, alle figure di Haberlandt, Foy, Graebner e Ankermann (cf. 1919a, 719; *Brevier*, 259), cioè in quelle interpretazioni che puntano a una visione storico-culturale della vita delle popolazioni³⁴, forniva il terreno ideale per una messe di analogie appropriate e, questa volta, ben allacciate, abbottonate perfettamente, per continuare il senso più proprio della metafora schuchardtiana, tanto difficile da trasporre nella nostra lingua ma tanto calzante.

Il passo citato delinea dunque con estrema chiarezza sia il compito del linguista, che è quello di «ritrarre» processi, sia l'ambito cui attingere le immagini adatte a questa raffigurazione. La scelta dell'etnologia significa dunque di fatto spazzar via l'organicismo ottocentesco e tutta una scorta di metafore obsolete e inadatte alla rappresentazione della nuova scienza linguistica così come Schuchardt tentava di crearla.

Sono certo numerose già in precedenza le testimonianze schuchardtiane di questa battaglia, ma è indubbio che siano gli scritti degli ultimi anni della sua vita quelli che sembrano maggiormente informati da una costante preoccupazione definitoria. Così è ancora in «Das Baskische und die Sprachwissenschaft» che, a mio avviso, egli si esprime con più lucidità e chiarezza, aggiungendo il tassello definitivo al mosaico che siamo andati ricostruendo. Nella parte introduttiva del lavoro Schuchardt, a proposito dell'affermazione già commentata che la lingua è solo processo, asserisce infatti:

³⁴ Sulla base dell'idea diffusionista di Friedrich Ratzel (1844-1904), quasi contemporaneo di Schuchardt, sebbene meno longevo di lui.

Da wir uns nun über die Sprache nur mittelst der Sprache verständigen können und diese übervoll ist von Metaphern, so kommen ohne diese auch wir Sprachforscher nicht aus, wengleich derartige wie Biologie, Paläontologie leicht entbehrlich sind und Gefahr laufen mit einem rügenden –ismus behängt zu werden. Auf alle Fälle muß die Hypostasierung in ibren Schranken bleiben und darf unser Erfassen der Wirklichkeit nicht behindern oder trüben. (Schuchardt 1925, 3-4; Bevier, 205)

Dal momento che possiamo intenderci intorno alla lingua solo attraverso la lingua, e che essa è strapiena di metafore, neppure noi linguisti possiamo farne a meno, sebbene a quelle del genere della *biologia*, della *paleontologia* si possa facilmente rinunciare ed esse corrono il rischio di venire addobbate con un criticabile *-ismo*. In ogni caso l'ipostasi deve restare nei suoi limiti e non può ostacolare od offuscare la nostra comprensione della realtà.

Tre mi sembrano i punti di maggiore interesse di questo brano.

Innanzitutto l'idea che della lingua si possa parlare solo con la lingua. Il lettore di Benveniste si ricorderà di come tale tema sia al centro di un saggio fondamentale quale «Sémiologie de la langue», del 1969: lungi dall'intenzione di fare di Schuchardt un generico precursore, vorrei qui semplicemente sottolineare la lucidità con cui egli affronta il tema del metalinguaggio e il fatto che continua a mancare uno studio sulle fonti benvenistiane.

In secondo luogo vorrei sottolineare la modernità con cui Schuchardt guarda alla metafora: come per Dumarsais e per le più recenti teorie su questo tropo, la metafora è parte della nostra vita quotidiana, ineludibile in quanto integrata stabilmente nel discorso e, in quanto tale, strumento del metalinguaggio della linguistica. Sugli ambiti cui attingere per realizzarla vale quanto già detto per l'analogia.

In terzo e ultimo luogo (ma davvero *last, not least!*) vorrei richiamare l'attenzione sull'invito schuchardtiano a guardarsi dall'ipostasi di visioni del linguaggio che invece hanno solo una funzione strumentale, a non credere reali quelle immagini che viceversa hanno il solo scopo di facilitarci la comprensione di quel processo che esso è, a non reificarle. Questo monito, nella prospettiva odierna, così come delineato in particolare da Albano Leoni (2009, cf. § 2, 17-27) mi pare di un'estrema modernità, e sarà da qui che dovrò partire nell'esame della recensione di Schuchardt al *Cours* di Saussure (1917b) su cui sto attualmente lavorando.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams 1883 L. Adam, *Les idioms négro-aryens et maléo-aryens. Essai d'hybridologie linguistique*, Paris, Maisonneuve, 1883.
- Albano Leoni 2009 F. Albano Leoni, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Aristotele 1996 Aristotele, *TEXNH PHTORIKH*, ed. it. *Retorica*, introduzione di F. Montanari, testo critico, traduzione e note a cura di M. Dorati, Milano, Mondadori, 1996.
- Baggioni 1997 D. Baggioni, «Schuchardt et les créoles portugais», in M.-Ch. Hazaël-Massieux - D. de Robillard (éds.), *Contacts de langues. Contacts de cultures. Créolisations. Mélanges offerts à Robert Chaudenson à l'occasion de son soixantième anniversaire*, Paris, L'Harmattan, 1997, 71-93.
- Benveniste 1969 É. Benveniste, «Sémiologie de la langue», *Semiotica* I, 1 (1969), 1-12; 2, 127-135; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, II, Paris, Gallimard, 1974, 290-310 (trad. it. «Semiologia della lingua», in Id., *Problemi di linguistica generale II*, a cura di F. Aspesi, Milano, il Saggiatore, 1985, 59-82).
- Caix 1872 N. Caix, *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia. Con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine*, Parma, P. Grazioli, 1872.
- Conte 1973 M.-E. Conte, «Wilhelm von Humboldt nella linguistica contemporanea. Bibliografia ragionata 1960-1972», *Lingua e stile* 8, 1 (aprile 1973), 127-165; poi in L. Hailmann (a cura di), *Wilhelm von Humboldt nella cultura contemporanea*, Bologna, il Mulino (Quaderni di Lingua e Stile 1), 1976, 281-325.
- Grimm - Grimm 1854-1960 J. Grimm - W. Grimm (Hg.), *Deutsches Wörterbuch*, 16 Bände, Leipzig, Hirzel (per i primi 6 volumi: i rimanenti hanno altri editori), 1854-1960.
- Kluge 2002 F. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, bearbeitet von E. Seebold, 24. durchgesehene Aufl., Berlin - New York, de Gruyter 2002.
- La Fauci 2013 N. La Fauci, *Ferdinand de Saussure, il linguista senza qualità*, Pisa, ETS, 2013.
- Mortara Garavelli 1988 B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 1988.
- Nicolai - Tabouret-Keller 2011 R. Nicolai - A. Tabouret-Keller (éds.), *Hugo Schuchardt. Textes théoriques et de réflexion (1885-1925)*, édition

- bilingue établie par R. Nicolai et A. Tabouret-Keller, avec la collaboration de P. Caussat et E. Carpitelli, traduction d'A. Baumgartner, P. Caussat, C. Condat, M. Dorner et A. Tabouret-Keller, Limoges, Lambert-Lucas, 2011.
- Orioles 2002 [1992] V. Orioles, «Alle origini delle nozioni di convergenza e lega linguistica», *Studi linguistici salentini*, 18 (1990-91 [1992]), 165-176; poi in Id., *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2002, 147-159.
- Perelman 1977 C. Perelman, «Argomentazione», in *Enciclopedia*, I. *Abaco-Astronomia*, Torino, Einaudi, 1977, 791-823.
- Quadrio 2012 T. Quadrio, «History of the Construct 'Inner Form'», in V. Orioles - R. Bombi - M. Brazzo (eds.), *Proceedings of the First Workshop on the Metalanguage of Linguistics «Models and Application»* (University of Udine - Lignano, March 2-3, 2012), Roma, Il Calamo, 2012, 131-149.
- Saussure 1878 F. de Saussure, *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indoeuropéennes*, Leipzig, Teubner, 1878 (ed. it. a cura di G.C. Vincenzi, *Saggio sul vocalismo indoeuropeo*, Bologna, CLUEB, 1978).
- Saussure 1916 *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Sechehayé, avec la collaboration de A. Riedlinger, Lausanne, Payot, 1916 (ed. it. *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, 2^a ed. riveduta, Bari, Laterza, 1968).
- Schleyer 1880 J.M. Schleyer, *Volapük. Die Weltsprache. Entwurf einer Universalsprache für alle Gebildete der ganzen Erde*, Sigmaringen, C. Tappen, 1880.
- Schmidt 1872 J. Schmidt, *Die Verwandtschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, Weimar, H. Böhlau, 1872.
- Schuchardt 1866-1868 H.E.M. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 Bände, Leipzig, Teubner, 1866-1868.
- Schuchardt 1883 H.E.M. Schuchardt, «Anzeige von: L. Adam, Les idioms négro-aryens et maléo-aryens. Essai d'hybridologie linguistique», *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* 4 (1883), 236-240.
- Schuchardt 1884 H.E.M. Schuchardt, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883, Graz, Leuschner - Lubensky, 1884.
- Schuchardt 1888 H.E.M. Schuchardt, *Auf Anlass des Volapüks*, Berlin, Oppenheim, 1888.

- Schuchardt 1900 H.E.M. Schuchardt, *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten. Probe-Vorlesung gehalten zu Leipzig am 30. April 1870*, Graz, 1900.
- Schuchardt 1909 H.E.M. Schuchardt, «Die Lingua franca», *Zeitschrift für romanische Philologie* 33 (1909) 441-461 (trad. it. in Venier 2012: «La lingua franca», 15-41).
- Schuchardt 1912a H.E.M. Schuchardt, «Geschichtlich verwandt oder elementar verwandt?», *Magyar Nyelvőr* 41 (1912), 3-13.
- Schuchardt 1912b H.E.M. Schuchardt, «Sachen und Wörter», *Anthropos* 7 (1912), 827-839 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di E. Carpitelli, «Les Choses et les Mots», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 91-129).
- Schuchardt 1914 H.E.M. Schuchardt, *Die Sprache der Saramakkaneger in Surinam*, Verhandelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen Te Amsterdam, Afdeeling Letterkunde, Nieuwe Reeks, Deel XIV, nr. 6, III-XXXV, 1-121; poi Amsterdam, Johannes Müller, 1914.
- Schuchardt 1917a H.E.M. Schuchardt, «Sprachverwandschaft», *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften*, philosophisch-historische Klasse (1917), 518-529 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di R. Nicolai, «La parenté des langues», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 161-187).
- Schuchardt 1917b H.E.M. Schuchardt, «Anzeige von Ferdinand de Saussure, 'Cours de linguistique générale'», *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* 38 (1917), 1-9 (trad. fr. con originale a fronte, a cura di P. Caussat, compte rendu de F. de Saussure, «Cours de linguistique générale», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 131-156).
- Schuchardt 1919a H.E.M. Schuchardt, «Sprachursprung», I, *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften* (1919), 716-720.
- Schuchardt 1919b H.E.M. Schuchardt, «Sprachursprung», II, *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften* (1919), 863-869.
- Schuchardt 1920 H.E.M. Schuchardt, «Sprachursprung», III, *Sitzungsberichte der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften* (1920), 448-462.
- Schuchardt (1922) 1928² H.E.M. Schuchardt, *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von L. Spitzer ([1922] 1928²): cf. Spitzer 1922.

- Schuchardt 1925a H.E.M. Schuchardt, «Das Baskische und die Sprachwissenschaft», *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, philosophisch-historische Klasse, 202, 4 (1925), 1-34; poi in Id. (1922) 1928², 204-236.
- Schuchardt 1925b H.E.M. Schuchardt, «Der Individualismus in der Sprachforschung», *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien*, philosophisch-historische Klasse, 204, 2 (1925), 1-21; poi in Id. (1922) 1928², 416-437 (trad. fr. con originale a fonte a cura di R. Nicolai, «L'individualisme dans la linguistique», in Nicolai - Tabouret-Keller, eds., 2011, 215-248).
- Spitzer 1922 L. Spitzer (Hg.), *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft*, zusammengestellt und eingeleitet von L.S., Halle (Saale), Niemeyer, 1922; 2. erweiterte Aufl., Halle (Saale), Niemeyer, 1928 (rist. 1976).
- Tabouret-Keller 2008 A. Tabouret-Keller, «Langues en contact: l'expression contact comme révélatrice de la dynamique des langues. Persistance et intérêt de la métaphore», *Journal of Language Contact - THEMA 2* (2008), 5-18.
- Venier 2008 F. Venier, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci, 2008.
- Venier 2010 F. Venier, «Menschlicher Sprachbau, festgefügte Gebäude und dürftige Hütten. Beobachtungen zur Entwicklungsgeschichte einer (sprach-)wissenschaftlichen Metapher», in D. Heller (Hg.), *Deutsch, Italienisch und andere Wissenschaftssprachen*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2010, 265-272.
- Venier 2012 F. Venier, *La corrente di Humboldt. Una lettura di «La lingua franca» di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci, 2012.
- Weinreich 1953 U. Weinreich, *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle of New York, 1953 (The Hague, Mouton, 1963²).
- Zamboni 2010 A. Zamboni, «Un metodo senza metodo? Riflessioni sull'etimologia spitzeriana», in I. Paccagnella - E. Gregorio (a cura di), *Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, Atti del XXXVI Convegno interuniversitario (Bressanone - Innsbruck, 10-13 luglio 2008), Padova, Esedra, 2010, 251-265.